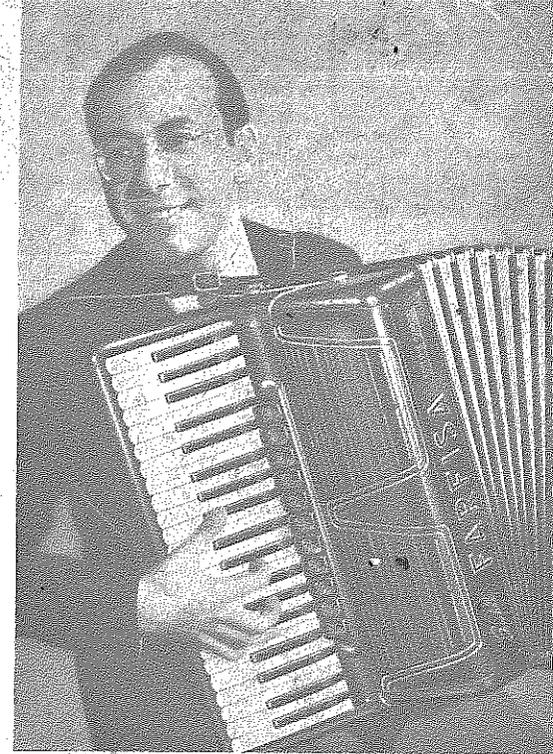


l'ufficio artistico della "farfisa", presenta

fancelli



UNA SERA dell'inverno 1945 la Canteen alleata di Foligno rigurgitava di militari, dai capelli stopposi, dal viso lungo, dal corpo segaligno e dai denti cariati. Noi continentali, in genere, beviamo per sentirci più allegri; quei soldati invece, essendo inglesi, mandavano giù « scotch whisky » e « gin » per far cadere l'innata malinconia d'isolani nel più producente, passionale spleen. Ed è allora che diviene conseguente chiedere di poter ascoltare *Gelosia*.

*Fischi per applausi*

Rispose alla richiesta, quella sera, un giovanotto bruno e alquanto mingherlino, nuovo del locale. Lo sconosciuto musicista salì sulla breve pedana riservata all'orchestrina, si sedette, s'accomodò le cinghie della fisarmonica con visibile nervosismo, girò attorno quasi smarrito due scu-

rissimi occhi che dietro le spesse lenti brillavano tuttavia d'intelligenza, e rannicchiatosi intensamente sul proprio strumento, eccolo alfine urgere dalla sinuosa cassa armonica con inopinata vivacità il primo urlante accordo di « re minore »...

Ma che accade? Ahimè, su quel primo famoso accordo che apre la canzone e il mantice, si è staccato il manale: e il povero ragazzo sembra adesso sospeso alla vita non più di come la sua mano sinistra rimane attaccata alla tastiera in bianco e nero, ricavandone un solo, patetico, lamentevole « fa »!

Fu in un silenzio saturo di educazione e di sorrisetti ironici che l'esordiente Luciano Fancelli riasestò tremando la cinghia dei bassi. Poi, per tutta la durata della canzone — ch'egli non sa ancora spiegarsi per quale coraggio osò riprendere daccapo — suonò nelle medesime condizioni di spirito che normalmente usiamo attribuire ad un cane cui sia stata legata una latta alla coda. Ma appena ebbe finito, gli inglesi, eccitati al massimo, fischiarono tanto da stordirlo.

Per il diciassettenne fisarmonicista era troppo: prese quei fischi per un suo sonoro fiasco, e lì, sul podio, di fronte a quegli spettatori che avevano conosciuto Dunkerque ed El Alamein, Fancelli pianse. Potevano essere lacrime di gioia, dal momento che gli era stato tributato, se pure all'inglese, il primo pubblico riconoscimento del suo valore: e invece furono le prime lacrime amare della sua carriera. Anzi: le prime e le ultime.

### *Quel vecchio pianoforte*

Confesso che quando Luciano mi dichiarò di essere nato non più tardi del 19 aprile 1928, feci « Oh! ». E aggiungo subito che, se fosse stata una donna, non gli avrei creduto. Ma già: una donna con quella barba? Epperò fu proprio quel suo pelo spesso, oserei dire primitivo, e che fiorisce sulle sue gote pallide con una prestezza incredibile, a farmelo pensare un tantino meno giovane. Dio mio — dissi tra me e me — qui bisogna fare attenzione soprattutto alle date: perchè gli anni essendo così pochi, e la notorietà già tanta, le date sono essenziali.

Ma soltanto dai quattordici anni in poi. Prima di questa età, fate di lui quel che volete; epperò guardatevi bene dal non considerarlo ternano solo perchè è nato a Foligno. Vi piace, dunque, immaginarlo irrequieto, amante della compagnia, educato senz'essere schizzinoso? Accomodatevi pure: ancor oggi, infatti, egli è un tipo del genere; e con in più, oltre al fatto d'essere astemio e di non fumare, una linearità di comportamento estremamente riposante, quale Fancelli ragazzino non poteva ancora essere in grado di dimostrare. Tuttavia ci sono — di cotesto anonimo frattempo — tre mesi capaci d'imporsi, pur nella loro brevità, in una maniera tanto decisiva da indurci ad andare a capo.

Gli accadde dunque, all'età di nove anni, di far conoscenza diretta col vecchio pianoforte di famiglia. Presentatogli dalla mamma, provetta pianista, il piccolo Luciano disse: « Piacere », ma

malgrado tale entusiasta, e formale, inizio, l'amicizia con il classico, antico strumento, si risolse in superficiali accostamenti mnemonici e nel breve giro, appunto, di tre mesi. Peraltro, chi si stancò prima? La domanda non è così surrealista come può sembrare al momento. A meno che, naturalmente, non si sia talmente sofisticati da mettere in dubbio che, ad un certo punto, un vecchio pianoforte di famiglia possa rivolgere al suo piccolo amico il seguente esplicativo, anti-veggente discorsetto: « *Vai, vai a giocare. Io sono troppo grosso per te, e allorchè tu sarai abbastanza grande per me, preferirai tastiere molto più piccole della mia e le vorrai, inoltre, verticali* ».

Ma i vecchi pianoforti di famiglia sono notoriamente scettici. Sta di fatto, comunque, che Mr. Froman udì in principio Fancelli al piano. E da ciò nacque quel che passiamo a narrarvi non solo a capo riga ma anche sotto un altro titolo.

#### *Quando 5 minuti durano un'ora*

Non era di certo ricordando il su inventato, fantastico colloquio, che Luciano Fancelli si sedette, il 15 settembre 1949, ad un pianoforte della R.A.I. in Roma. Si era recato agli auditori della Radio Italiana per vedervi Mr. Froman, che in quel tempo era uno dei supervisori per la musica leggera, regista della rivista musicale *Tre in uno* e « leader » dell'orchestra vocale. Anche gli americani — pensava invece più realisticamente il Nostro salendo le scale di via Asiago — fischiano al posto di batter le mani; e io spero — si diceva

mentre una bionda segretaria andava ad annunciarlo — io spero proprio che cotesto signore americano vorrà fischiare le mie composizioni come gli inglesi fischiarono *Gelosia*.

Mr. Froman ascoltò invero con sempre crescente interesse le composizioni originali per fisarmonica, che Fancelli tuttavia provò al pianoforte. Ad un certo punto lo interruppe: « A me molto piaceri vostro tocco », fece, e lo piantò in asso. Dopo alcuni minuti, però, rientrava nella saletta delle audizioni con i maestri Nicelli, Segurini, Donadio, Da Vico. I quali, estremamente indaffarati, gli dissero subito che doveva farsi sentire in cinque minuti; e quando lo videro armeggiare attorno alla custodia della fisarmonica per tirarne fuori lo strumento, intensificarono gli sguardi all'orologio.

Ma il giovanetto spaurito e titubante che aveva esordito quattro anni prima in una Canteen alleata era ormai divenuto un giovanotto sicuro di sè, cosciente delle proprie possibilità. Tanto è vero, che questo giovanotto dalla barba inevitabilmente sempre un po' lunga, fece del tempo che i luminari della Radio gli avevano concesso, un'opinione: giacchè venne invitato a smettere soltanto un'ora dopo di continua audizione. Al termine della quale ora, gli fu rivolto il più insperato dei complimenti sotto forma di domanda: « Le piacerebbe partecipare con la sua fisarmonica a trasmissioni di varietà? ».

Due settimane più tardi, addì 27 settembre, la RAI mandava in onda la prima trasmissione di

Luciano Fancelli. A ventun anni, il nostro fisarmonicista — disegnatore dilettante e geometra diplomato — poteva già considerarsi un « arrivato ».

### *Il tempo è musica*

Dall'inverno del 1945 al 1949 Fancelli non aveva perso tempo. Era anzi da quando, compiuti i quattordici anni, il padre gli aveva regalato una lucida fisarmonica, che Fancelli non perdeva tempo. I tre anni di sfollamento spesi nella campagna folignate, lo avevano abituato ad uno studio continuo e metodico. Con otto ore al giorno di fisarmonica si comincia talvolta dai *Due chilometri* di Ferrari per finire a *Jealousy* di Gade; e in tal caso si finisce bene. Solo che quando si vuol andare avanti, non si finisce qui.

Fancelli, di fatti, continuò. E nell'anno passato a suonare per gli inglesi nell'orchestrina diretta dal padre, apprezzato violinista, avvengono i suoi primi approcci con lo jazz.

C'è un legame strettissimo fra la fisarmonica — e la Farfisa ha apprestato di recente per Fancelli uno strumento che lo ha reso entusiasta a cagione della sua maneggevolezza, la sua potenza e insieme la sua pastosità di voce — e la musica jazz.

« Nello jazz — spiega infatti lo stesso Fancelli — la fisarmonica ha la funzione di un qualsiasi altro strumento. Ma le sue grandi possibilità armoniche, la sua incisività, mi sembra riescano a rendere il senso dello jazz, un senso che si basa

sull'armonia e sul ritmo, meglio di qualsiasi altro strumento ».

Leggendo questo pensiero del nostro giovane artista, molti si rifaranno ai tre ritmi ch'egli conduce con la sua fisarmonica nelle trasmissioni radiofoniche. « Sintesi dello jazz dettata dalla fisarmonica »: ecco un titolo un po' troppo lungo per essere adottato, ma noi crediamo che il quartetto composto da Fancelli più il contrabasso Bellini, più la batteria Vinciguerra, più la chitarra elettrica Canapino, possa rimanere, in tal maniera, benissimo sintetizzato.

Ma per quanto buona parte della fama che Fancelli si è in breve tempo meritata gli provenga dalle sue interessanti interpretazioni jazzistiche, ignorare la sua attività di compositore sarebbe come attribuirgli, allorchè suona, soltanto delle virtù tecniche da grande virtuoso, mentre la prima cosa che di lui colpisce è una profonda sensibilità musicale, che lo fa partecipe aderentissimo di ogni pezzo, classico o moderno che sia, da lui sempre realizzato con eguale bravura.

### *Note in esclusiva...*

« Si può dire ch'io ho sempre composto », asserisce Fancelli, il quale ha sempre rivendicato alla fisarmonica una musica adatta alla fisarmonica: e le sole musiche composte dall'artista ternano, sono musiche per fisarmonica, se si eccettua *So che non puoi dimenticare*, lo slow da cui ha tratto la propria sigla radiofonica.

Sotto quest'ordine d'idee, possiamo ben dire che

se tra la fisarmonica e lo jazz c'è un legame strettissimo, tra la Farfisa e Fancelli esiste ormai un legame indissolubile, costituito dal concorso che quest'ultimo ha dato alle più impegnative iniziative artistiche della Farfisa.

Così, tra i quasi duecento diversi spartiti apparsi sino ad oggi nelle Edizioni Musicali Farfisa, quelli che recano la firma di Luciano Fancelli — e sono il valzer *Stranezze*, le « Tre Impressioni » comprendenti la rumba *Acquerelli cubani*, la beguine *Ciri* e il ritmo allegro *Dieci chilometri al finestrino* (tutte composizioni, coteste, incise anche dallo stesso autore per i Dischi Farfisa), nonchè le musiche originali natalizie raccolte sotto il titolo di *Presepe* — acquistano un risalto tutto particolare e servono egregiamente lo scopo della nostra Casa Editrice.

#### *... e concorsi a ripetizione*

Il mio taccuino d'appunti è poi fitto di date riferentesi a Concorsi: sono quelli di Stradella e di Ancona. Ma mentre le due date che si riferiscono al primo si stagliano nette con accanto un politissimo « secondo arrivato » (anno 1948) e « primo arrivato » (anno 1949), le tre date che invece fanno capo al Concorso Nazionale di Ancona sono talmente costellate di noticelle, quali « ossetto duro », « azzardo », « consacrazione ufficiale », da richieder d'essere diluite in un solo, personale ricordo. Tanto per esemplificare e semplificare.

Ancona, 16 settembre 1950. I duecento e più

giovani fisarmonicisti convenuti da ogni parte d'Italia per partecipare alla maggiore gara che li riguardi, s'additano con insistenza un partecipante che appare più vecchio della sua età, smanioso nei gesti, e che parla con una evidente cadenza ternana. E' Fancelli, essi dicono: quello che suona alla Radio, quello che compone, quello che fa trascrizioni pur detestando le trascrizioni in genere. Che cosa ci sta a fare qui un fisarmonicista ormai « arrivato »? Ha cominciato a venirci nel 1948: e al II Concorso arrivò secondo, al III ancora secondo, e ora che siamo alla quarta edizione della gara, cosa vuole? Arrivare un'altra volta secondo, certamente no, si ripetevano l'un l'altro quei fisarmonicisti: sarebbe il colmo; pure, da buoni concorrenti, gli auguravano, ma fino alla categoria solisti soltanto, di arrivare addirittura, e finalmente, primo.

#### *Fancelli vince*

Allorchè, la sera seguente, un dirigente della Farfisa consegnò a Luciano Fancelli la Coppa di vincitore assoluto del IV Concorso Nazionale per Fisarmonicisti, il giovane artista tirò lo stesso respiro di sollievo che aveva tratto una sera dell'inverno del 1945 in una Canteen di Foligno, quando suo padre lo aveva rassicurato delle buone intenzioni che animavano gli inglesi nel fischiarlo. Un artista, egli mi dichiarò poi, non può mai dirsi « arrivato », finchè ha qualche cosa ancora da vincere. Lui era arrivato alla Radio prima ancora di giungere alla ambita vittoria di Ancona:

allora Ancona era in un certo senso più importante anche della Radio, della popolarità d'ogni giorno. Per questo era tornato un'altra volta ad Ancona: per vincere. E adesso che aveva vinto, doveva soltanto attendere ad altre vittorie: giorno dopo giorno.